



2013

ODISSEA NELLA SPAZZATURA

OPS



*Fotografa questo codice QR con uno smartphone
per essere reinidirizzoato al blog di OPS*



Eccetto dove diversamente indicato
quest'opera è rilasciata con licenza

<http://creativecommons.org/licenses/by/2.5/it/>

Questo dossier è stato autoprodotta
grazie allo sforzo di tutto il collettivo di OPS

OCCUPAZIONI*PRECARI*STUDENTI

Indice

Introduzione.....	5
1. La situazione attuale.....	7
Alle origini del problema: Malagrotta e dintorni	
Il decreto Clini: sversate gente, sversate!	
La discarica, il settimo invaso	
Qualcosa che brucia già c'è: il biogas	
2. Come si fa un inceneritore: piccola storia disonesta.....	15
Cos'è un inceneritore e come (non) funziona	
Il fumo come fosse brezza: la truffa dei Cip6	
A chi conviene	
Un territorio in crisi idrica	
Un oscuro iter decisionale: quanto puzzano i soldi	
3. Mappa della nocività del territorio della parte sud della provincia di Roma.....	37
Conclusione.....	31

INTRODUZIONE



Questo non è un dossier, o almeno, non nel senso specialistico, tecnicistico, del termine.

Certo, si parla di rifiuti, di sprechi e di speculazioni. Si fanno i nomi e i cognomi, i numeri e le coordinate. Si parla del territorio dei Castelli Romani e della sua triste storia di speculazioni.

Ma non lo si fa per il gusto effimero della “competenza”, ingannandosi con l’idea che basti capire le cose per cambiarle. Al contrario, questo scritto segue un intento innanzitutto pratico, che mira ad unire alla necessità della divulgazione la volontà dell’azione e della mobilitazione.

Abbiamo scritto questo opuscolo per informare, ma scegliendo di farlo senza neutralizzare la realtà conflittuale dei fatti con numeri o richiami a norme di legge. Quello che vogliamo è “dare l’idea” di una realtà, di uno stato di cose, e fornire a tutti gli strumenti per la mobilitazione in difesa del proprio territorio e della propria salute.

Noi vogliamo rompere i muri fra le varie aree di competenza, anche quelle che si generano spontaneamente fra i diversi movimenti impegnati sui territori, per poter ricucire la scollatura fra teoria e prassi.

Vogliamo andare alle radici del problema e

mostrare come tutto entri in connessione, perché tutto discende da una logica ben precisa, quella del capitalismo contemporaneo, che unisce in una sola stretta sfruttamento e speculazione.

Il movimento contro la discarica di Roncigliano e il progetto di costruzione di un inceneritore non nasce oggi, ma oggi come non mai, per proseguire e resistere efficacemente, ha bisogno di aprirsi e di connettersi con le altre realtà in mobilitazione su questo territorio.

Questo è il contributo di OPS alla mobilitazione, ed è insieme un appello alla costituzione di un ampio movimento contro la speculazione di ogni genere: dai rifiuti a quella sull’edilizia a quella finanziaria. Un movimento miri a far tornare il “pubblico” dominio di tutti.”

OPS | **OCCUPAZIONI
PRECAR*
STUDENT***

capitolo 1

LA SITUAZIONE ATTUALE



Cominciamo da qui: il 7 gennaio 2013 viene pubblicato il decreto Clini, anche detto “decreto salva – Roma”. Ci troviamo nel bel mezzo dell’emergenza rifiuti di Roma, iniziata nel luglio 2011 quando Giuseppe Pecoraro venne nominato Commissario straordinario da parte del Governo per individuare un sito adatto alla costruzione di discarica provvisoria che permettesse di chiudere Malagrotta.



Alle origini del problema: Malagrotta e dintorni

La decisione di chiudere la discarica più grande d’Europa non è frutto di una presa di posizione da parte delle autorità italiane, magari mirante a bonificare l’area dopo decenni di sversamenti di rifiuti non trattati. Lo stato di emergenza nasce infatti dopo la messa in mora della Regione Lazio nel giugno 2011 da parte dell’Unione Europea, a causa dell’illegalità di Malagrotta. Illegalità dovuta al fatto che nella discarica di Cerroni si è sempre scaricato il cosiddetto “rifiuto tal quale”, ossia quello non lavorato così come previsto dalla normativa europea che impone un trattamento a monte dei rifiuti affinché solo ciò che non può essere differenziato

o incenerito (CDR. Vedremo poi la contraddizione di questo), vada a finire in discarica. Per questo motivo la regione Lazio potrebbe pagare una multa da 500mila euro al giorno.

Inizia così il cosiddetto “totodiscarica” che vede da una parte le amministrazioni pubbliche locali rimpallarsi responsabilità e colpe, dall’altra le popolazioni di volta in volta chiamate in causa scendere in strada per impedire l’apertura di una nuova discarica (sette sono i siti in cui la Regione Lazio propone di aprire l’alternativa provvisoria a Malagrotta: Corcolle (Tivoli), Quadro Alto e Piano dell’Olmo (Riano), Monti dell’Ortaccio (Valle Galeria), Pizzo del Prete (Fiumicino), Osteriaccia (Fiumicino) e Castel Romano - Quartaccio (Roma).

Dopo numerosi rimpalli Pecoraro

sceglie addirittura due siti per la costruzione della nuova discarica a servizio della capitale: Riano e Corcolle. Ma il movimento di protesta organizzato dai comitati locali fa sfumare questa decisione tanto da indurre il Commissario a rassegnare le dimissioni, facendo accantonare definitivamente l'opzione di Corcolle e di Riano.

Solo nell'estate del 2012 il nuovo Commissario Goffredo Sottile avrebbe scelto come sito Monti dell'Ortaccio, non solo vicino a Malagrotta, ma guarda caso anche di proprietà del nostro Manlio Cerroni... Il fatto che il nome del patron dei rifiuti spunti fuori anche questa volta non è un caso, visto l'assoluto monopolio che detiene nella gestione dei rifiuti di Roma e provincia. Ma è apparsa una coincidenza non casuale alla magistratura, che neanche a maggio 2013 ha iscritto nel registro degli indagati per abuso di ufficio Pietro Moretti e Luigi Sorrentino, due consulenti del Commissario Sottile che avrebbero favorito la scelta di un sito appartenente a Cerroni (la COLARI di Cerroni è anche proprietaria di Quadro Alto e Pian dell'Olmo).

Comunque, al 31 dicembre 2012, data in cui avrebbe dovuto chiudere Malagrotta, una nuova discarica capace di compensare la chiusura della discarica romana non c'è.



Il decreto Clini: sversate gente, sversate!

Questo è il contesto in cui il ministro dell'Ambiente Clini (Governo Monti) fa approvare il decreto che prevede il trattamento dei rifiuti romani anche negli impianti TMB (Trattamento Meccanico Biologico) della provincia e precisamente ad Albano, Castel Forte, Colfelice e Viterbo.

Il presupposto alla base del decreto è che gli impianti TMB della provincia fossero utilizzati al 50% per cui avrebbero potuto trattare i rifiuti romani che Malagrotta non poteva più ricevere.

Da quel momento in poi quindi i quattro comuni della Provincia di Roma hanno iniziato a ricevere parte delle 1500 tonnellate di quei "rifiuti tal quali" che gli impianti della capitale non riuscivano più a trattare. Nello specifico, si tratta di **673 tonnellate divise tra le 4 discariche**, mentre le restanti 827 tonnellate finiranno ancora a Malagrotta (sempre come "tal quale"), poiché il decreto prevede anche un'ennesima proroga alla chiusura di questa discarica, a spregio del serio rischio di multe europee.

Nonostante ciò, i comuni limitrofi in questione, insieme alla Provincia di Frosinone hanno fatto ricorso al

TAR che il 7 febbraio si è pronunciato sospendendo fino al 6 giugno, data in cui il giudice amministrativo ha fissato l'udienza di merito, lo sversamento dei rifiuti romani al di fuori del G.R.A.. Ancora una volta, però, ci ha pensato il Consiglio di Stato a venire in soccorso di chi vuole continuare sulla linea di sempre, fatta di discariche, tritovagliatori e inceneritori. A fine marzo, infatti, si è espresso ribaltando la decisione del TAR per cui i compattatori dell'AMA hanno potuto ricominciare a scaricare ad Albano.

Sempre il Ministro tecnico dell'ambiente Clini ha poi preparato un altro decreto, questa volta ad aprile, col quale cercava di introdurre una normativa relativa al CSS. Cos'è il CSS? "Combustibile Solido Secondario", ossia il vecchio CDR (carta, plastica, legno e derivati) che rispetta però gli standard europei. Dove li vorrebbe bruciare questi rifiuti Clini? Non più nei classici ma dispendiosi inceneritori, bensì all'interno dei cementifici, impianti industriali in se stessi già altamente inquinanti.

Ancora una volta, quindi, si sceglie la strada dell'utilizzo dei rifiuti come se fosse un combustibile qualsiasi, contraddicendo le roboanti dichiarazioni dello stesso Clini che parlavano di aumentare la differenziata.

La discarica di Roncigliano, il settimo invaso

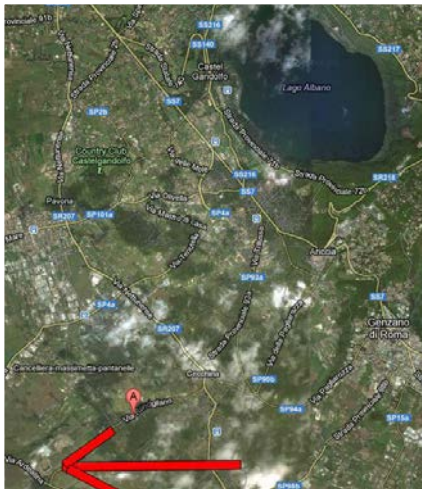
Tra i diversi siti indicati dal decreto Clini per diluire il surplus di rifiuti di Malagrotta, c'è il Comune di Albano. Qui, e precisamente nella frazione di Roncigliano, lungo la via Ardeatina, fra le case e i campi coltivati, sorge una discarica.

La storia di come sia nata la discarica di Roncigliano è estremamente oscura. Nasce infatti abusivamente trent'anni fa e viene gestita all'inizio dalla Giancamilli Ambiente, per poi passare nelle mani del magnate dei rifiuti Cerroni che ancora oggi la gestisce mediante la Pontina Ambiente srl.

È composta da otto buche, numerate però fino a sette. Il primo, infatti, è il cosiddetto invaso "zero", buca nella quale non si è mai chiarito cosa sia stato effettivamente sversato. La gestione della discarica, in passato, è stata in gran parte illegale, sia perché contraria alla normativa europea visto che si è scaricato per anni il rifiuto tal quale, quindi non trattato, sia perché la società di Cerroni ha fatto numerose modifiche agli invasi, ad esempio rialzandoli, senza avere le dovute autorizzazioni. Inoltre, nonostante le formali richieste dell'Asl RM H la Pontina Ambiente non ha mai sottoposto a bonifica il sito.

Ma la criticità dell'impianto è data anche dalla sua collocazione. Si trova infatti a pochissimi metri dagli insediamenti abitative di Villaggio

Ardeatino e di Villaggio Valle Caia (dove è già presente un'altra bomba ecologica, la discarica di amianto finita tristemente alle cronache per l'incendio dell'estate 2009). Una zona importante per la produzione del vino locale a marchio DOP e oggi seriamente a rischio sia per la discarica, sia per la vicinanza alla zona industriale di Santa Palomba (distante dalla discarica pochi km) dove insistono industrie altamente inquinanti come la Procter & Gamble e la Johnson & Johnson. La vocazione agricola del territorio verrebbe definitivamente compromessa se qui venisse costruito quello che secondo le intenzioni dovrebbe essere l'inceneritore più grande d'Europa.



Ma è il settimo invaso, quello più recente, ad essere al centro di questa brutta storia di truffe e di rifiuti. È stato reso operativo a gennaio del 2012, ed è qui che oggi convogliano i rifiuti diretti alla discarica. Di che si tratta? Di un ampliamento consistente

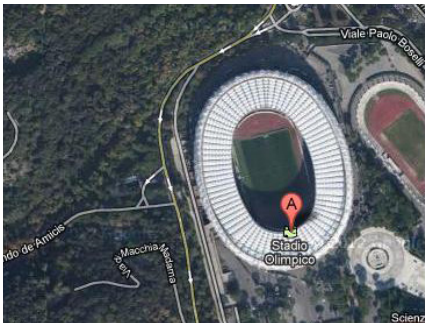
della discarica. Tecnicamente, infatti, questo settimo componente della discarica misura 1217 metri di larghezza e 170 di lunghezza, con una superficie totale occupata di 27500 m² e un volume di 30000 metri³.

Per essere chiari, si tratta di una fossa grande quasi un campo da calcio e mezzo. Una specie di Stadio Olimpico interrato, e dentro al quale si potrebbero infilare senza problemi 4 colossei, uno accanto all'altro.

In più, il settimo invaso "pesa" 450000 tonnellate: la quantità di rifiuti che può accogliere, secondo per legge. La normativa prevede che non si possano sversare più di 1500 tonnellate al giorno. Quindi se si cominciasse oggi, e lavorando sempre a pieno regime, tutto questa immane voragine basterebbe soltanto a coprire 300 giorni di rifiuti, meno di un anno!

Ma non è esattamente così, dicono. Perché, prima di poter entrare dentro la buca, il rifiuto deve prima passare per il TMB, ossia per il Trattamento Meccanico Biologico: ufficialmente, una tecnologia di trattamento a freddo dei rifiuti indifferenziati che separa la frazione umida da quella secca e agevola così la gestione del rifiuto e il suo smaltimento. Realmente, un insieme di griglie, nastri magnetici e cilindri rotanti che trita, sminuzza e separa i rifiuti, ma con un rendimento reale inferiore al 60%.

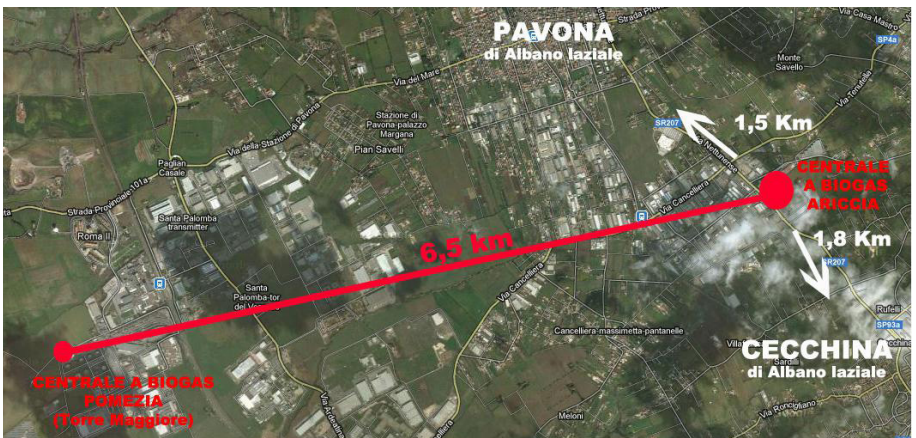
Inoltre, come è emerso dalle inchieste fatte a seguito della crisi dei rifiuti in Campania, spesso gli impianti TMB in Italia vengono usati soltanto per triturare i rifiuti, senza alcun beneficio reale per il loro recupero, né per l'incenerimento.



Ad ogni modo, secondo la tecnologia esistente, in media un impianto di TMB può trattare 183.000 tonnellate di rifiuti l'anno. Quindi, facendo due conti non si arriva nemmeno a tre anni perché il settimo invaso sia riempito del tutto.

Tanto basta per concludere che, se questa vuole essere la soluzione per il trattamento dei rifiuti nella zona sud della provincia di Roma (o addirittura di parte della Capitale stessa, come accade oggi), allora non solo la trovata è largamente insufficiente, ma va ad aggravare ancora di più, e inutilmente, la precaria condizione ambientale del territorio di Roma sud, su cui incidono altre forme di

inquinamento come l'aeroporto di Ciampino (cfr. la "mappa delle nocività" più avanti). Senza parlare delle implicazioni economiche di questo metodo di gestione dei rifiuti, tanto costoso quanto primitivo. Come a dire, la pezza è peggiore del danno. Ma di cosa si nutre la discarica di Roncigliano? Teoricamente, i rifiuti che possono entrare in discarica sono quelli urbani e quelli "non pericolosi", che in realtà vuol dire "non del tutto nocivi", come rifiuti plastici, materiali filtranti, stracci e indumenti protettivi, pneumatici fuori uso. Ma oltre a soterrarli, dentro la discarica si provvede anche a bruciare una parte dei rifiuti, nell'impianto a



biogas attualmente attivi in discarica (vedi più avanti).

Quando arriva un camion fa la fila per entrare nel capannone verde, appena può entra si alza lo sportellone e intanto l'ambiente dentro il capannone dovrebbe essere depressurizzato in modo che l'aria non esca. Tutta l'aria captata in questo modo viene indirizzata al "biofiltro", che la separa e poi la brucia.

Dentro questa discarica, l'azienda di Cerroni, con non pochi sostegno da parte dei politici delle amministrazioni, intende costruire un inceneritore.

Qualcosa che brucia già c'è: il biogas

Nonostante l'inceneritore non sia stato ancora costruito, qualcosa che brucia dentro il sito della discarica già c'è. Si tratta di una centrale a biomasse, un tipo di impianto che sta prendendo sempre più piede nella nostra regione e non solo e che rappresenta la nuova frontiera della messa a profitto del territorio.

Quello all'interno del sito della discarica di Roncigliano è gestito dalla Marcopolo Engineering e produce all'incirca 2 MW di energia. Si tratta quindi di una tipologia di impianto di piccola dimensione, che sta prendendo sempre più piede nel nostro territorio grazie, ancora una volta, ad una serie di incentivi statali. Grazie al Ministro Clini, grande amante

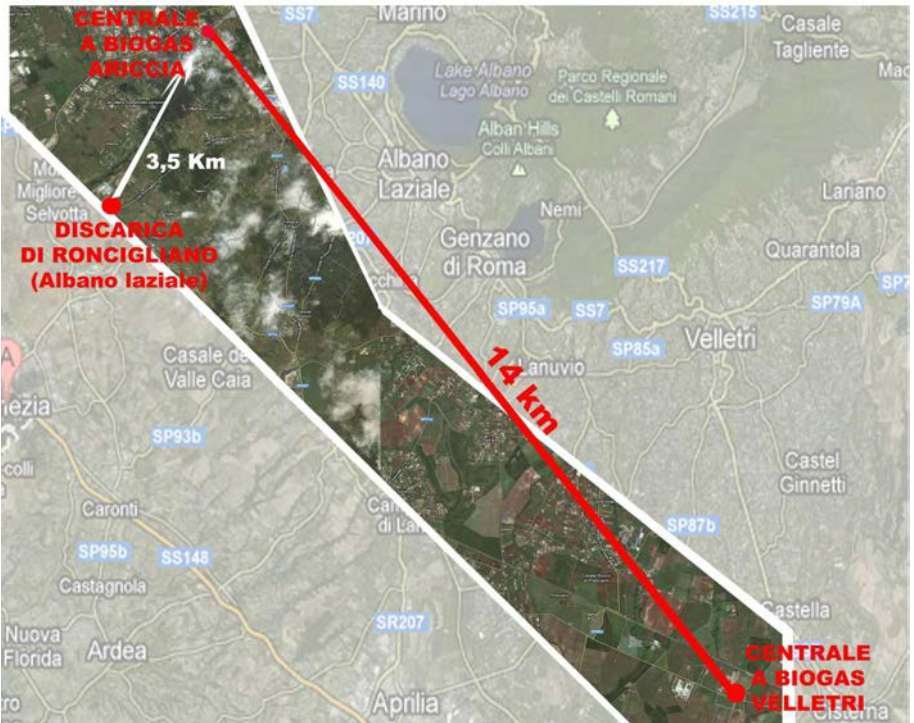
dell'incenerimento dei rifiuti, infatti, i privati che volessero costruire queste centrali godranno di forti agevolazioni (all'incirca 30 centesimi di euro per ogni Kwatt/h).

Tantissimi gli imprenditori che si sono buttati a capofitto su una nuova torta, tanto che solo ai Castelli ne sono previsti tre (Velletri, Ariccia e Pomezia) che affiancano quelli già presenti nel sito della discarica e a Vallericcina. I progetti in attesa di autorizzazione in tutta la provincia di Roma superano, invece, le cento unità. Ecco a voi, quindi, la nuova frontiera della speculazione ambientale, questa volta ammantata di un tocco *eco*, fatta ancora una volta di un mix di combustione e incentivi statali.

Ma cerchiamo di capire brevemente cosa sono questi impianti a biomasse. Si tratta di impianti che generano energia elettrica tramite la combustione del cosiddetto FORSU, ossia la frazione organica dei rifiuti, quella con cui teoricamente si potrebbe ottenere il compost. Attraverso un processo di digestione anaerobica il FORSU fermenta, genera metano (in realtà assolutamente impuro) che viene poi bruciato. Ancora una volta ci troviamo davanti ad una tipologia di impianto che produce emissioni inquinanti altissime (ossido di carbonio, ossido di azoto, idrogeno solforato, ammoniaca, benzene.....) e scarti altamente pericolosi. Sugli scarti si gioca poi un'altra partita. Di fatto si tratta di materiale di risulta mischiato al percolato ricco di ammoniaca e metalli. Chi vuole trarne profitto lo chiama FOS, frazione organica stabilizzata, e lo vorrebbe utilizzare, come nel caso dell'impianto della Volsca in via di autorizzazione a

Velletri, come fosse compost di alta qualità. Prima una sentenza del Tar toscano, poi un'altra del Consiglio di Stato, lo hanno definito, invece, rifiuto speciale, altamente inquinante e quindi da smaltire in apposite discariche. Per chi si vuole arricchire ancora una volta speculando sui rifiuti si tratta invece di un ottimo composto

da destinare all'agricoltura! Questi aspetti aspetti ci devono far comprendere quanto in realtà questi impianti siano solo frutto di una logica speculativa, così come tutti gli impianti che si propongono di risolvere la questione rifiuti attraverso la combustione degli stessi.



capitolo 2

COME SI FA UN INCENERITORE: PICCOLA STORIA DISONESTA



Difficile spiegare in poche righe e in maniera chiara tutto il contorto e a volte oscuro iter amministrativo e politico che ha portato la Regione a decidere di costruire l'inceneritore più grande d'Europa ai Castelli Romani, in un territorio, come abbiamo visto dalla mappa sulle nocività, che "ha già dato" rispetto allo sfruttamento del suolo e alla distruzione dell'ambiente.

Il dato che si cerca qui di far emergere non è tanto quello dei singoli passaggi burocratici, ma il fatto che gli attori politici ed economici (Regione Lazio e Pontina Ambiente) abbiano operato numerosissime forzature pur di vedere costruito l'impianto a Roncigliano.



Cos'è un inceneritore e come (non) funziona

Innanzitutto, capiamo brevemente che cos'è un inceneritore. Le carte ufficiali difficilmente lo chiamano così, scelgono altri nomi come termovalorizzatore oppure il più pomposo "centrale elettrica di sintesi derivato da CDR" (così era definito nel Piano Rifiuti di Marrazzo, il primo che ne ha previsto ufficialmente la costruzione).

In sostanza, si tratta di un mega impianto industriale che pretende di "valorizzare", bruciandoli, i rifiuti, o meglio il cosiddetto CDR (=combustibile da rifiuto). Il CDR, il carburante di tutti gli inceneritori, altro non è che un mix di carta,

plastica, legno e derivati, cioè di tutti quei rifiuti cosiddetti "nobili", in quanto potrebbero essere riciclati con trattamento a freddo all'infinito.

Questo è il primo paradosso di un impianto che nasce per far parte del ciclo dei rifiuti, ma solo in via residuale rispetto alla raccolta differenziata che teoricamente dovrebbe avere la priorità. Tuttavia, come si fa a differenziare seriamente se c'è un impianto industriale, con relativi interessi dietro, che per funzionare deve bruciare tutto quello che si può riciclare?

Vediamo qual è l'obiettivo di questi impianti allora. Non solo togliere di mezzo i rifiuti, ma produrre energia elettrica da immettere poi nel sistema nazionale rivendendolo,

tra l'altro ad un prezzo maggiorato, per cui l'elettricità prodotta dagli inceneritori viene equiparata a quella prodotta attraverso il solare e l'eolico, o a qualunque altra fonte rinnovabile. Come? Con la truffa dei CIP6.

Il fumo come fosse brezza: la truffa dei CIP6

Il CIP6 o, più precisamente, CIP6/92 è una delibera del Comitato Interministeriale Prezzi adottata il 29 aprile del 1992, che, recependo una normativa europea in materia di inquinamento, stabilisce prezzi incentivati per la produzione di energia elettrica derivante da fonti rinnovabili. In poche parole, si tratta, nelle intenzioni, di un incentivo per la promozione delle fonti alternative di energia: solare, eolico, geotermico ecc.

L'incentivo del CIP6/92 si applica a impianti entrati in funzione dopo il 30 gennaio 1991 e garantisce l'acquisto dell'energia da parte del Gestore dei Servizi Energetici a prezzi incentivati. L'incentivazione si compone di due elementi. Il primo, è un incentivo diretto basato sulla stima dei costi ulteriori di funzionamento della tecnologia adottata nell'impianto. Questo incentivo dura 8 anni. Il secondo elemento è quello dei cosiddetti "costi evitati", cioè la copertura da parte dello Stato di tutti i costi relativi alla costruzione e alla manutenzione dell'impianto (addirittura fino all'acquisto di combustibile). Questa seconda incentivazione dura, invece, fino a 15 anni.

Sulla base della sommatoria di questi due indici di costo, viene stabilito il prezzo della cessione della energia elettrica, che costituisce il ricavo dell'impianto, e che comunque non può scendere al di sotto del prezzo di mercato.

Un grande affare per i privati investitori, perché, su queste basi, il rischio dell'investimento è pressoché nullo. Infatti, sono i consumatori a pagare direttamente i costi dell'incentivo, nella loro bolletta. Il valore dell'incentivo CIP6 viene aggiornato trimestralmente e i valori (in €/MWh) sono pubblicati sul sito del GSE (Gestore dei Servizi Energetici). Per il 4° trimestre 2010 l'importo è pari a 69,96 €/MWh. *Mediante il CIP 6 rappresenta il 7% del prezzo di ogni bolletta che paghiamo* (sotto la dicitura "componente A3- Oneri di sistema").

Fin qui tutto bene, più o meno. Ma, come spesso accade, la truffa scatta con l'aggiunta di una paroletta apparentemente innocua, ma con effetti dirompenti. Si tratta del termine "*assimilate*", nella dicitura "fonti energetiche rinnovabili e assimilate". Questa dizione fu aggiunta alla previsione originaria in sede di approvazione del provvedimento per includere fonti di vario tipo, non previste espressamente dalla normativa europea in materia. Alla chetichella.

E cosa rientra nelle fonti "assimilate"? Molto semplicemente: la produzione di energia per mezzo di *incenerimento dei rifiuti*.

Grande festa per aziende di incenerimento, che possono vendere l'energia ricavata bruciando i rifiuti a

un prezzo maggiorato, come se fosse energia solare, o eolica. Ci vendono il fumo come fosse brezza, insomma.



Ma il dato veramente critico è che *l'incentivazione di impianti da fonte assimilata (leggi: inceneritori) rappresenta da solo più del 70% del totale dei contributi assegnati del CIP6!*

Questo significa che lo Stato promuove di fatto tutti gli inceneritori in Italia, e che quel 7% delle bollette dei cittadini va a finanziare un modello di gestione dei rifiuti inquinante, dispendioso e non risolutivo. Peraltro, non è nemmeno molto chiaro se, senza gli incentivi pubblici, questi stessi inceneritori sarebbero in grado di rimanere autosufficienti dal punto di vista economico, cioè di non andare in perdita.

Per di più, nella Finanziaria 2009 è stato approvato una modifica in materia CIP6 che garantisce incentivi agli impianti *già autorizzati, non a quelli già realizzati*, assicurando di fatto i benefici anche a quelli non

ancora in funzione. Attualmente, sono autorizzati dal CIP6 (ma non operativi) 16 impianti alimentati a fonti assimilate (11 inceneritori o termovalorizzatori di rifiuti e 5 a biomasse). Di questi, tre sono sospesi per problemi ambientali o in attesa di stipula della convenzione.

Facendo un po' di conti:

È stato calcolato che il mantenimento dell'emendamento approvato in finanziaria avrebbe un costo presunto di circa 600 milioni di euro ogni anno per molti anni (variabili dagli 8 ai 15 per ogni impianto, come abbiamo detto).

Per esempio, tra il 2003 e il 2005 sono stati versati per le fonti assimilate rispettivamente 3.660 milioni di euro nel 2003, 4.142 milioni di euro nel 2004 e 4.662 milioni di euro nel 2005 (dati Gestore dei Servizi Energetici). Nel 2006 gli inceneritori hanno ricevuto dal GSE 1.135,9 milioni di euro contro i 223,8 del geotermico, i 202,6 dell'idroelettrico, i 195,8 dell'eolico, e gli 0,04 del solare. A questi vanno aggiunti gli incentivi forniti alle "fonti assimilate" in se stesse: 2179,8 milioni ai rifiuti dei cicli industriali e 2181,7 ai combustibili fossili. In totale su 6119,8 milioni di euro versati dallo Stato come "contributo alle fonti rinnovabili di energia", solo 622 milioni sono andati a solare, eolico, geotermico e idroelettrico, pari a poco più del 10% (fonte GSE FISE Assoambiente). Secondo quanto riferito nel rapporto annuale dell'Autorità per energia elettrica e gas (5 luglio 2007), la quota

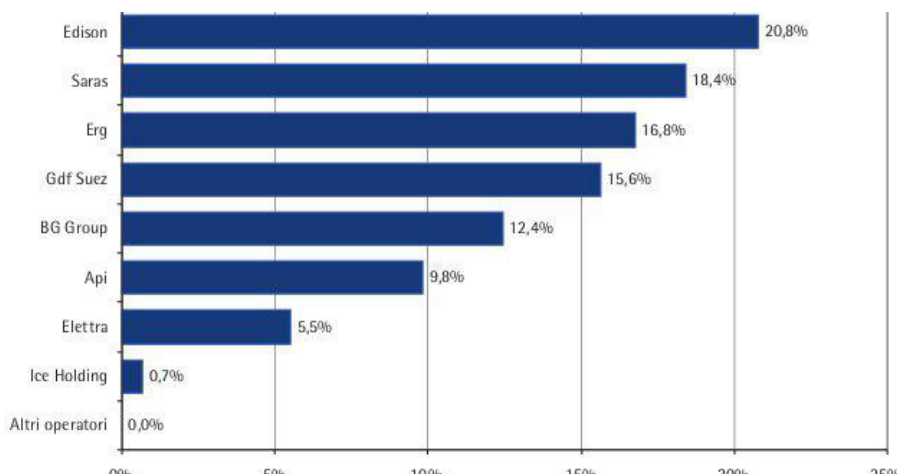
delle fonti “assimilate” è in continuo aumento. I maggiori beneficiari sono stati l'ENEL, l'Edison, l'ENI, l'ASM di Brescia (ora A2A dopo la fusione con la AEM), l'ACEA Electrabel, l'EGL Italia, la Sorgenia e la Modula.

Qual è la situazione allo stato attuale? (2011)

Nel 2011 i costi totali dei ritiri del GSE per l'energia CIP6 sono pari a 3,257 miliardi di euro: il 28,2% per

le rinnovabili (918 milioni di €) e il 72,8% alle assimilate (2.339 milioni di euro), come gli inceneritori e la combustione di sottoprodotti delle raffinerie e di altri processi industriali, non proprio processi puliti. Un esempio? Grazie al CIP6 per assimilate la società Edison si accaparrata circa 486 milioni di euro (fonte Autorità per l'Energia). Se poi aggiungiamo i contributi che ha ricevuto per le rinnovabili arriviamo alla cifra di circa 536 milioni di euro. Soldi pubblici, ricordiamolo una volta di più.

Percentuale delle quote di CIP6 per assimilate assegnate, per azienda, nell'anno 2011:



È questa l'entità della torta di cui Manlio Cerroni vuole una fetta.



A chi conviene?

Ma andando oltre all'assurdità dell'equivalenza tra la combustione di rifiuti e la luce solare, la domanda primaria che ci si deve porre è: vale la pena produrre energia con questo metodo? La risposta è no, visto che un impianto come quello progettato da Cerroni che brucerebbe all'incirca 160 mila tonnellate annue di rifiuti produce non più di 20 Mw, arrivando al paradosso per cui quello che consuma a livello energetico è più di quello che produce.

Questo mette molto bene in luce il fatto che, in realtà, questo tipo di impianto è assolutamente anti-economico e non concorrenziale e che nessun imprenditore privato si azzarderebbe a costruirlo senza una garanzia da parte dello Stato. Nel caso dell'impianto del Coema tale garanzia si traduce in oltre 400 milioni di Euro pubblici derivanti appunto dal Cip 6. Ed è quella dei soldi come abbiamo visto

uno dei nodi principali di tutta questa faccenda.

La produzione irrisoria di energia elettrica, dovuta al fatto che la resa calorica dei rifiuti è molto bassa, verrebbe poi compensata dall'utilizzo di carbon coke e/o di metano, aumentando esponenzialmente le emissioni inquinanti. Inoltre, il precedente di Colferro insegna che per aumentare le temperature, ma anche per bruciare rifiuti pericolosi provenienti magari da giri di affari criminali, la proprietà potrebbe bruciare materiali che per legge non possono far parte del CDR. A Colferro sono stati arrestati 13 dirigenti per questo motivo, e l'inceneritore è stato posto sotto sequestro nel marzo del 2009.

Tutte queste motivazioni sarebbero già sufficienti a opporsi alla costruzione dell'impianto, se non fosse che c'è un problema ancora più grave, forse, vale a dire quello dell'inquinamento prodotto dalla combustione dei rifiuti. Che va ad incidere negativamente sulla salute non solo di chi abita vicino al sito ma anche dei paesi a monte, visto che i venti spingerebbero gli inquinanti anche lì, gravando quindi sulla vita di oltre 250 mila persone. Per non parlare dei danni al territorio agricolo circostante. La combustione dei rifiuti arriverebbe, infatti, a oltre 1500° producendo nanopolveri pm 2,5, furani, diossine, ceneri, lave, ossidi di azoto, carbonio zolfo e affini. Tutte sostanze altamente dannose e cancerogene che metterebbero a rischio la salute dei cittadini di un territorio già altamente vessato dal punto di vista ambientale.

Le risposte della Regione e del Coema alla questione sono state sempre es-



Un territorio in crisi idrica

Vediamo più da vicino in cosa consiste la crisi idrica dei Castelli Romani: come la discarica ha aggravato la situazione, e come l'inceneritore la peggiorerebbe.

tremamente evasive e hanno fatto ricorso a ricerche scientifiche per così dire "embedded", assolutamente inattendibili poiché i fatti smentiscono le teorie ufficiali ed evidenziano i danni incalcolabili che questa infrastruttura inutile produrrebbe.

Di fatto, il cittadino paga con le proprie tasche una gestione criminale del ciclo dei rifiuti, che mette in pericolo la sua stessa salute.

Inoltre, aspetto di cui gli "inceneritori" parlano molto poco, la combustione dei rifiuti produce ceneri altamente tossiche che hanno bisogno di discariche speciali per essere smaltite. Il rapporto è di 10 a 3, vale a dire che per ogni tonnellata di rifiuti bruciati vengono prodotti 300 kg di ceneri! Altro che strumento per chiudere le discariche!

Un'altra questione su cui andrebbe ad incidere l'impianto è quella dell'acqua, dato che le falde acquifere dei Castelli sono già estremamente sfruttate e altamente inquinate, tanto che per anni si è passati di deroga in deroga (i dati più allarmanti riguardano ancora oggi le falde che si trovano vicino alla discarica).

La zona in questione vive da anni una crisi idrica dovuta al sovrasfruttamento delle falde acquifere, conseguenza del vertiginoso aumento della popolazione locale a causa della cementificazione assolutamente insensata (un senso ce l'ha in realtà, e si chiama speculazione). Tutto ciò ha determinato un abbassamento dei livelli delle falde, aumentando la concentrazione di metalli come l'arsenico o il manganese o di elementi chimici come il fluoro (di cui a causa della natura del territorio è ricco il sottosuolo). Elementi, questi, assolutamente dannosi per la salute umana e per l'agricoltura soprattutto se superano determinate soglie. Come ha reagito la Regione allo sfioramento di tali limiti? Pur di evitare di chiudere i rubinetti e investire per migliorare la qualità dell'acqua, ha semplicemente chiesto una deroga alla legge nazionale (il limite per l'arsenico è di 10 microgrammi per litro, la deroga ha alzato temporaneamente tale limite a 50 microgrammi per litro...), rendendo magicamente potabile un'acqua imbevibile.

Come vedremo più nel dettaglio più avanti, l'inceneritore aggraverebbe tale situazione data l'immensa quantità d'acqua che dovrebbe utilizzare, andando così a stressare ancora di

più le falde sottostanti. Per quanto riguarda la discarica di Roncigliano, invece, da tempo i cittadini e i comitati locali denunciano il fatto che le analisi chimiche dei pozzi vicini al sito di smaltimento dimostrano livelli altissimi di inquinanti, non solo naturali, ma anche sostanze tossiche: il che significa che i teli che dovrebbero separare i rifiuti dal suolo, impedendo al percolato di infiltrarsi nelle falde, o non sono sufficienti o non sono stati costruiti a norma di legge. Ed ecco che l'acqua dei rubinetti del Villaggio Ardeatino, oltre all'arsenico, arriva a contenere ammoniaca e nitrati, ferro, zinco e cloroformio.

Nel 2011 i cittadini della zona hanno avuto conferma dei loro sospetti, quando hanno trovato uno scarico proveniente dalla discarica che sversava percolato direttamente nel fosso di Valle Caia*.

Ecco perché il coordinamento contro l'inceneritore ha chiesto e continua tuttora a chiedere una caratterizzazione idrogeologica al Comune di Albano, sia esterna sia interna alla discarica. Proprio per accertare lo stato di inquinamento attuale delle falde e dimostrare così lo stato di nocività complessiva del territorio. Tali dati sarebbero fondamentali proprio per la revisione e l'annullamento dell'AIA che come vedremo più avanti è l'atto che permette a Cerroni di iniziare i lavori in qualunque momento.

E' evidente, quindi, che la costruizi-

one dell'inceneritore risponde esclusivamente ad una logica speculativa e non ad un reale bisogno di questo territorio e dei suoi cittadini. Una logica chiara che però non ha fermato quelli che i politologi chiamano i decision makers, in questo caso soprattutto la Regione, che ha compiuto una serie di forzature amministrative pur di garantire a Cerroni la costruzione dell'impianto. Forzature che, tra l'altro, hanno fornito anche gli estremi per un'opposizione legale da parte dei comitati di zona, che più e più volte hanno fatto ricorso al tribunale amministrativo per denunciare i diversi passaggi oscuri dell'iter decisionale.



*Vedere per credere. Qui il video: http://www.youtube.com/watch?feature=player_embedded&v=ZlxgjOkGI5M#at=19 e qui l'analisi condotta da un chimico per conto delle associazioni locali http://www.noinceneritorealbano.it/index.php?option=com_content&view=article&id=778:analisi-del-percolato-riversato-nel-fosso-di-valle-gaia&catid=38:utilita&Itemid=57



Un oscuro iter decisionale: quanto puzzano i soldi

Vediamo brevemente quali sono stati i passaggi salienti.

Il 24 giugno 2008 la giunta regionale di centro-sinistra presenta alla Pisana un nuovo Piano Rifiuti ("Piano Marrazzo"), con l'obiettivo di far fronte all'emergenza dichiarata ad arte nel lontano 1999 e prorogata fino al 30 giugno 2008. Sono quattro i capisaldi del piano di intervento regionale: raccolta differenziata, trattamento meccanico-biologico dei rifiuti, termovalorizzazione, ampliamento delle discariche. Si tratta di un piano emergenziale che prevede un aumento esponenziale della raccolta differenziata, aumento 5 anni dopo smentito nei fatti, ma che in realtà mira soltanto a rafforzare la lobby degli inceneritori e delle discariche (leggi: Cerroni).

Nel documento le due linee di termovalorizzazione previste per Albano si sarebbero affiancate a quelle già presenti a Colleferro, S.Vittore e Malagrotta che comunque avrebbero dovuto aumentare la produzione entro il mese di giugno del 2011.

Il fatto che la decisione sia stata presa in una fase di emergenza ha permesso di saltare tante fasi che la legge prevede proprio per tutelare il territorio e la salute dei cittadini, passaggi evidentemente ritenuti insignificanti. In generale il commissariamento e lo stato di emergenza (Bertolaso e LAQ-

uila insegnano) sono pratiche nate proprio per velocizzare l'iter e decidere di speculare su di un territorio a colpi di decreti di pubblica utilità, favorendo magari imprenditori amici. Ad esempio per l'impianto del Coema non esiste alcuna gara d'appalto, ma solo una trattativa "privata" tra Regione e Pontina Ambiente.

In realtà la trattativa è avvenuta prima della presentazione del Piano Rifiuti. La prima offerta da parte di Cerroni risale al 2007 e in virtù di quella proposta nel marzo del 2008 gli uffici tecnici della Regione emettono una V.I.A (Valutazione di Impatto Ambientale) negativa, motivandola soprattutto con l'eccessivo utilizzo di acqua da parte dell'impianto (si parla di un fabbisogno di oltre 200 mila metri cubi di acqua l'anno!). E abbiamo visto la precaria situazione idrica della zona. Tutta quest'acqua serve all'inceneritore per il raffreddamento dell'impianto che come detto arriva a temperature che superano i 1500°.

Cosa fa allora il Coema? Richiede un'altra V.I.A. proponendo questa volta un impianto diverso, non raffreddato ad acqua bensì ad aria. Si tratta di un vero e proprio prototipo industriale mai sperimentato che farebbe dei cittadini della zona delle vere e proprie cavie da laboratorio.

Nonostante questo gli uffici regionali, pur non avendo una documentazione tecnica adeguata sul nuovo impianto, cambiano magicamente parere e concedono a novembre 2008 una autorizzazione ambientale positiva. Solo un mese dopo la Pontina Ambi-

ente presenta una D.I.A, ossia la dichiarazione necessaria a iniziare qualsiasi attività cantieristica. Ma il cantiere parte veramente? Assolutamente no! Si tratta dell'ennesima truffa da parte di Cerroni. C'è di mezzo il fatto che, a seguito delle numerose pressioni da parte della Comunità Europea (da sempre critica rispetto a questo strumento scelto dall'Italia, in contrasto con la normativa europea in materia) si era deciso di fissare una scadenza per l'assegnazione della contribuzione pubblica tramite Cip 6 per gli inceneritori: il 31 dicembre 2008.

Cosa fa Cerroni, quindi? Solo tre giorni prima della data ultima si assicura i 400 milioni di euro pubblici semplicemente con la dichiarazione di inizio attività. Attività che in realtà consistono semplicemente nell'innalzamento di una recinzione di circa 200 m, senza che nessuna opera che riguardi l'impianto venga messa in piedi.

Ma le assurdità non sono finite qui. All'inizio del 2009, a pochi mesi dalla Conferenza dei Servizi in cui la Regione Lazio approva l'impianto (aprile 2009), l'ASL RM H, competente per i Castelli Romani, comunica ufficialmente il proprio parere negativo all'impianto, adducendo come ragioni sia la crisi idrica castellana che non sopporterebbe un'opera come quella in questione, sia l'altissimo tasso di mortalità della città di Albano, che si trova ai primi posti nella classifica delle città col maggior numero di decessi per tumore nel Lazio. Morti causate, dice l'ente sanitario, sia dall'intensa circolazione automo-

bilistica (Albano è attraversata da tre strade estremamente trafficate: Appia, Ardeatina e Nettunense) sia dalla presenza del gas radon dovuta all'origine vulcanica del territorio.

Cosa fa quindi la Regione? Non solo non tiene conto di questo parere, ma affida a un'altra ASL (RM E) un'indagine epidemiologica sul territorio di Albano. Effettivamente, l'ASL RM E, che ha sede nei pressi della Città del Vaticano, quindi lontanissima dai Castelli Romani, ha la competenza di questo tipo di indagini a livello regionale. Questa volta l'ASL risponde con parere positivo, come la Regione voleva: l'indagine condotta dal dott. Perucci afferma che l'impianto avrà un impatto irrisorio sull'ambiente circostante e nega la gravità della situazione sanitaria pregressa descritta nel documento dell'ASL RM H. In questo contesto, durante la calda estate 2009 la Regione guidata da Piero Marrazzo rilascia l'AIA, Autorizzazione Integrata Ambientale, di fatto l'atto amministrativo che chiude l'iter e permettere il definitivo avvio del cantiere dell'inceneritore. Atto contro il quale sia i cittadini che lottano contro la discarica e l'inceneritore, sia l'amministrazione comunale si battono chiedendone la revoca.

Arriviamo così ai giorni nostri. Oggi siamo ancora a questo punto. La cronologia che abbiamo riportato è volutamente sintetica: raccontare sei anni di mobilitazioni, presidi, manifestazioni, ricorsi legali da una parte e atti amministrativi e imprenditoriali assolutamente illegali (e comunque anti-democratici) dall'altra non è cosa semplice. Di sicuro, comunque, quel



lo che emerge è un chiaro tentativo di imporre a tutti i costi un'opera dannosa per l'ambiente e per la salute di chi lo abita. Un'opera che inoltre non è assolutamente in grado di risolvere la questione dei rifiuti; anzi, semmai l'aggrava, visto che è uno strumento di smaltimento che fa concorrenza (sleale) alla raccolta differenziata.

capitolo 3

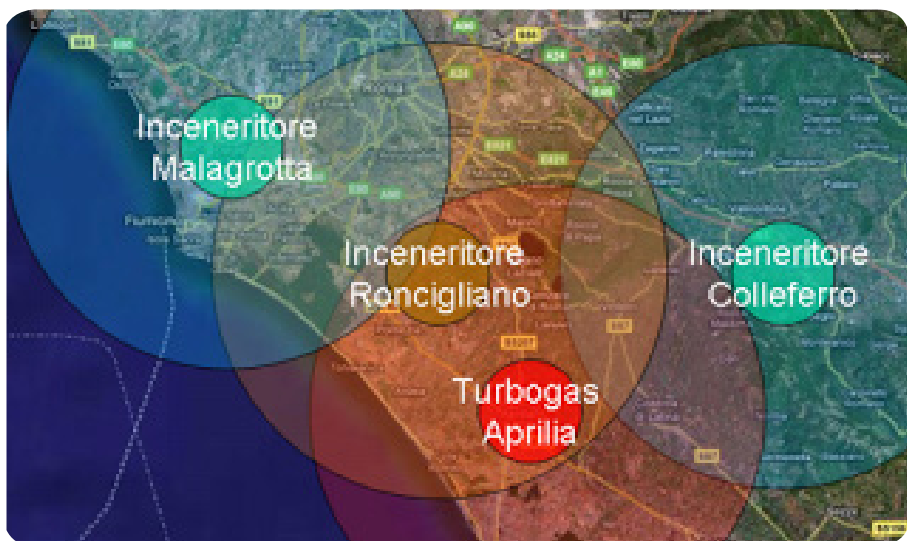
MAPPA DELLE NOCIVITÀ



Non c'è da andarne fieri, ma il territorio della provincia di Roma trabocca di situazioni nocive e inquinanti, siano essi impianti direttamente tossici, oppure costruzioni frutto di speculazioni su territori soggetti a vincoli paesaggistici o ambientali.

A farne una mappa, come abbiamo provato a fare, il nostro territorio sembra quasi un campo minato. Con la sensibile differenza che, in questo caso, ognuno di questi ordigni esplode due volte. La prima volta contro la nostra salute, la salute di tutti: perché tutti questi impianti rappresentano una minaccia concreta, in molti casi accertata, molto spesso avanzata, per la vita dei territori e dei suoi abitanti. La seconda volta, la bomba scoppia nelle nostre tasche: perché tutti questi impianti costano, e tanto! E il più delle volte a pagare è lo Stato, con i soldi pubblici.

Molto semplicemente, ognuno dei luoghi nocivi di questa mappa rappresenta un punto di sperpero di denaro pubblico, a danno dei servizi e del Welfare.



La mappa dei siti

A	Provincia	Roma
	Comune	Albano Laziale
	Ragione sociale	PONTINA AMBIENTE SRL
	Sede impianto	Via Ardeatina
	capacità autorizzata	t/a 183.000
	capacità residua	t/a 50.000

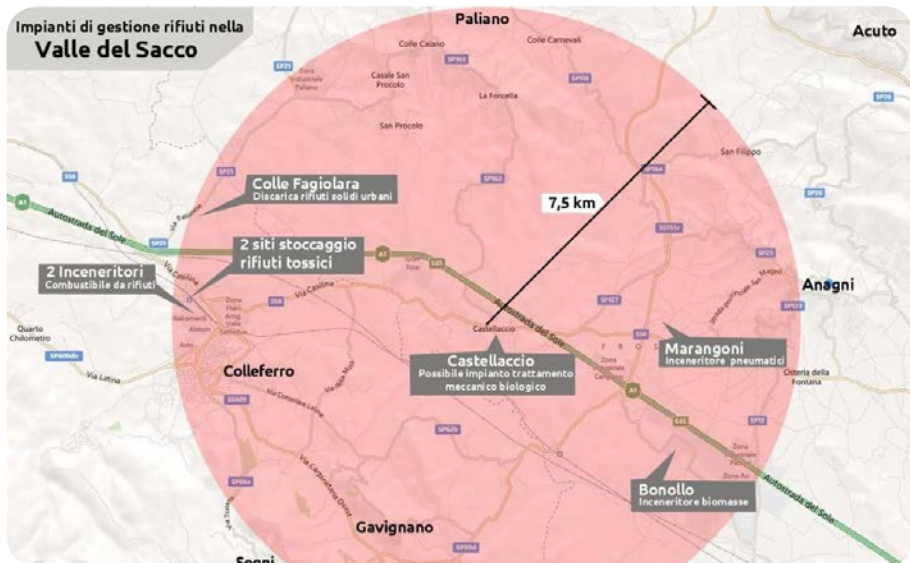
B	Provincia	Viterbo
	Comune	Viterbo
	Ragione sociale	ECOLOGIA VITERBO SRL
	Sede impianto	S.P. Teverina
	capacità autorizzata	t/a 215.000
	capacità residua	t/a 30.000

C	Provincia	Frosinone
	Comune	Colfalice
	Ragione sociale	SOIETÀ AMBIENTE FROSINONE SPA
	Sede impianto	Strada provinciale Ortella
	capacità autorizzata	t/a 327.273
	capacità residua	t/a 139.597

D	Provincia	Latina
	Comune	Castelforte
	Ragione sociale	CSA SRL
	Sede impianto	Via Varo
	capacità autorizzata	t/a 41.000
	capacità residua	t/a 11.150



Impianti di gestione rifiuti nella Valle del Sacco



CONCLUSIONE



La redazione di questo nostro dossier nasce da due esigenze. La prima, senza dubbio, quella di controinformare. La seconda quella di indicare una via da prendere per immaginare una nuova idea di gestione pubblica, una nuova idea di democrazia e un nuovo processo decisionale che sia orizzontale e non verticale.

Gli attuali sistemi di comunicazione dimostrano, soprattutto in questo momento di crisi, di essere assolutamente subalterni alle logiche dei poteri forti. Manca un livello di informazione che sia in grado di denunciare il malaffare. Manca un livello di informazione che funzioni come strumento di conoscenza e quindi di partecipazione. Manca, infine, un'informazione plurale in grado di alimentare confronti e dibattiti.

Perciò, è necessario costruire una rete diffusa e condivisa di informazioni e conoscenze in cui non ci sia un tecnicismo demandato a pochi esperti. Vanno utilizzati canali informativi dove ci sia un interscambio in grado di aumentare la consapevolezza politica delle partite in gioco con la devastazione ambientale.

Mappare le ditte interessate all'ope-

ra dell'inceneritore, ad esempio, fa emergere quel disegno più ampio del processo di privatizzazione in atto per i servizi pubblici locali. La privatizzazione definitiva di Acea, infatti la vogliono ne' più ne' meno gli stessi che vorrebbero gli inceneritori.

Si potrebbe pensare che la colpa sia dei politici corrotti. In realtà c'è l'elemento economico che predomina. Sono le banche, le società quotate in borsa, i grandi manager che impongono i loro diktat. Per cui sono loro a selezionare i referenti politici nelle varie assemblee elettive, svuotando di fatto ogni istanza democratica. Chi decide e dove si decide è sempre più difficile da scoprire.

Pertanto la questione dei rifiuti per noi non può limitarsi soltanto a proporre la differenziata, il porta a porta, gli impianti a freddo. Va ripensato il modello di sviluppo nel suo insieme. Va ripensato il modello decisionale e partecipativo.

Tornando a dare al pubblico il suo vero valore: quello che è indicato dalla sua stessa etimologia, e cioè "di proprietà di tutti". La nostra proposta è di rendere i servizi statali davvero

pubblici, e questo si può fare soltanto scardinando quella logica duplice che è costituita, da un lato, dal malaffare di una classe politica di amministratori completamente piegata agli interessi illeciti e nocivi di privati approfittatori e, dall'altro lato, dalla falsa soluzione della "privatizzazione" dei servizi, proposta per risolvere i problemi della corruzione ma che in realtà aggrava soltanto la situazione. Noi denunciemo questi due livelli come corni di uno stesso problema: quello dello sfruttamento e del profitto capitalistico.

In alternativa a tutto questo, la nostra idea di pubblico si lega strettamente a quella di "bene comune".

In quest'ottica, quindi, qui ed ora, andrebbero gestiti i servizi. Per esempio, dovrebbero essere i comitati di quartiere a decidere della loro acqua, insieme ai lavoratori del servizio

idrico. Vanno costruiti luoghi di partecipazione popolare, come presidi, assemblee in grado di costruire campagne di iniziativa politica capaci di evidenziare come le assemblee elettive siano svuotate di ruolo e di decisione a vantaggio delle grandi lobbies economiche. Su discariche e inceneritori qui nel Lazio i vari consigli comunali e regionali infatti si limitano a ratificare decisioni prese da Ceroni e il suo gruppo industriale.

Noi dobbiamo riprendere in mano la nostra autonomia decisionale. Dobbiamo ribadire di voler essere noi stessi a decidere sul nostro futuro. Mettendoci in gioco in prima persona. Oggi, la delega non funziona più: è necessario riprendersi le strade e le piazze. Recuperare una dimensione solidale e collettiva. Perché come tante piazze del mondo gridano: noi siamo il 99%, loro solo l'1%!

NÉ DISCARICHE NÉ INCENERITORI



occupazioneiprecaristudenti.noblogs.org